

# La peste

Albert Camus



«Dica, dottore, è vero che costruiranno un monumento ai morti della peste?».

«Lo dice il giornale: una stele o una targa».

«Ne ero sicuro. Ci saranno dei discorsi».

Il vecchio rideva d'un sorriso strozzato:

«Li sento di qui: "I nostri morti...., e poi andranno a mangiarci su».

Ma Rieux saliva per le scale. Il gran cielo freddo scintillava sopra le case, presso le colline le stelle s'indurivano come selci. La notte non era diversa da quella in cui Tarrou e lui erano saliti sulla terrazza per dimenticare la peste. Ma oggi il mare era più fragoroso d'allora, ai piedi delle scogliere. L'aria era immobile e leggera, scaricata dei soffi salsi che recava il vento tiepido dell'autunno. Il rumore della città, intanto, batteva sempre ai piedi delle terrazze con uno strepito d'onde. Ma la notte era di liberazione e non di rivolta; in lontananza, un buio rosseggiare indicava la posizione dei viali e delle piazze illuminate. Nella notte adesso liberata, il desiderio diventava senza ostacoli, e il suo scroscio giungeva sino a Rieux.

Dal porto oscuro salirono i primi razzi dei festeggiamenti ufficiali. La città li salutò con una lunga e sorda esclamazione. Cottard, Tarrou, coloro e colei che Rieux aveva amato e

perduto, tutti, morti o colpevoli, erano dimenticati. Il vecchio aveva ragione, gli uomini erano sempre gli stessi. Ma era la loro forza e la loro innocenza, e proprio qui, al disopra d'ogni dolore, Rieux sentiva di raggiungerli. In mezzo ai gridi che raddoppiavano di forza e di durata, che si ripercuotevano lungamente sino ai piedi della terrazza, via via che gli steli multicolori si alzavano più numerosi nel cielo, il dottor Rieux decise allora di redigere il racconto che qui finisce, per non essere di quelli che tacciono, per testimoniare a favore degli appestati, per lasciare almeno un ricordo dell'ingiustizia e della violenza che erano state loro fatte, e per dire semplicemente quello che s'impara in mezzo ai flagelli: che ci sono negli uomini più cose da ammirare che non da disprezzare.

Ma egli sapeva tuttavia che questa cronaca non poteva essere la cronaca della vittoria definitiva; non poteva essere che la testimonianza di quello che si era dovuto compiere e che, certamente, avrebbero dovuto ancora compiere, contro il terrore e la sua instancabile arma, nonostante i loro strazi personali, tutti gli uomini che, non potendo essere santi e rifiutandosi di ammettere i flagelli, si sforzano di essere dei medici.

Ascoltando, infatti, i gridi d'allegria che salivano dalla città, Rieux ricordava che quell'allegria era sempre minacciata. Sapeva quello che ignorava la folla, e che si può leggere nei libri, ossia che il bacillo della peste non muore né scompare mai, che può restare per decine d'anni addormentato nei mobili e nella biancheria, che aspetta pazientemente nelle camere, nelle cantine, nelle valigie, nei fazzoletti e nelle cartacce e che forse verrebbe giorno in cui, sventura o insegnamento agli uomini, la peste avrebbe svegliato i suoi topi per mandarli a morire in una città felice.